

Comitato centrale sulla costituente

Il segretario del Pci propone di superare polemiche sterili e di concentrare il confronto sul progetto politico con l'apporto delle diverse identità e culture del partito
«Se ciò non avvenisse, si potrebbe rischiare una scissione»

Occhetto riapre la via del dialogo

«Costruiamo una casa comune, ad ogni forza pari dignità»

Occhetto apre il Comitato centrale ricollocando la «svolta» nel contesto politico interno e internazionale. E invita ad abbandonare un dibattito astratto e tutto interno per gettare insieme le basi, minoranza e maggioranza, del nuovo partito della sinistra. Che definisce così: una «casa comune» in cui culture e identità diverse concorrono a definire un progetto politico di trasformazione.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Faccio dunque una precisa proposta...». Achille Occhetto è a metà della relazione. Ha esordito invitando ad una discussione «nel merito delle questioni». Ha sottolineato che «l'obiettivo vero è il metro di misura decisivo della costituente è lo sforzo di ricollocare le nostre forze per affrontare le sfide di una realtà in rapido, profondissimo mutamento». E ha svolto una lunga articolata analisi della situazione internazionale. Ora si rivolge alla minoranza. E dice: «Qualsiasi siano le posizioni allora assunte (cioè al congresso di Bologna, ndr), si può sviluppare da adesso una fase di ricerca sul nuovo inizio necessario». E aggiunge: «Una ricerca e un confronto intorno ad un nuovo progetto strategico. Perché - sottolinea - di fronte a quel che accade nessuno, né la maggioranza né la minoranza, può più ripetere gli argomenti del XIX Congresso».

È una relazione dialogante, quella di Occhetto, ferma e insieme aperta. Che getta un ponte politico alla minoranza e insieme ricolloca, rinvoltiva le ragioni e il respiro della «svolta». Come a dire: se non l'avessimo fatta a novembre, dovremmo farla ora. Discutiamo dunque della situazione presente, sembra suggerire Occhetto. Diradando quella «schermaglia polemica» tutta

interna, che pare avvitarsi in un litigio infinito e che finisce con lo smarrire l'argomento stesso del contendere. Che è, dice Occhetto, il «nuovo inizio possibile della sinistra italiana. La situazione è eccezionale». E «va vista con gli occhi dei rivoluzionari che non arretrano sbigottiti dinanzi a novità non previste dai canoni ideologici». Insomma, «sono le cose che ci dicono che non si può tornare indietro». «Non si tratta - ricorderà verso la conclusione - di cercare un punto di mediazione restando a mezza strada, né di garantire solo regole di convivenza». Nessun astratto «azzerramento» delle differenze, che naturalmente restano. Si tratta invece - e qui il segretario del Pci sembra rivolgersi espressamente a Pietro Ingrao - di costruire un «progetto politico» che dia vita ad «una casa comune per forze diverse». Un progetto che «vive dell'apporto di forze che hanno pari dignità». E che si alimenta di «identità diverse». E qui Occhetto, rivolgendosi alla minoranza, dice che «sono comunisti democratici tanto coloro che hanno promosso la svolta quanto coloro che l'hanno avversata».

È questo il dialogo che Occhetto offre alla minoranza. Nello sforzo di superare una «impasse» gravida di conseguenze negative, per guardare al presente, alle sfide e al pro-



Una veduta della sala durante i lavori del Comitato centrale; in alto, Achille Occhetto mentre legge la sua relazione

blemi di un presente così carico di novità e di futuro. Perché se così non fosse, ammonisce Occhetto, se il dialogo sulle cose non si sviluppasse, «vorrebbe dire che siamo già in qualche modo due partiti». E che «una scissione, anche non voluta, potrebbe diventare inevitabile». «Difficili ed «errori» non sono mancati. Ma sarebbe «ingeneroso» oltreché «infondato», sottolinea Occhetto, parlare di «fallimento» della costituente. Piuttosto, esprimiamo nel merito del progetto politico

che quella parola riassume. La «casa comune» cui pensa il segretario del Pci vede convivere forze di ispirazione comunista («di un comunismo - precisa - totalmente diverso e in contrasto con il cosiddetto "socialismo reale"»), forze cattoliche, forze riformiste. È una «casa comune» che non disperde l'«originalità» della tradizione del Pci. E che tuttavia prende atto che «si chiude un secolo dominato dall'adesione e dal contratto rispetto ad un tentativo - quello promosso

dal movimento comunista internazionale - che ha fatto fallimento». Da qui dunque si deve partire. Per lasciare campo libero ad «una visione apologetica del capitalismo», oppure per «mantenere aperto, per risolverlo, il grande problema sociale dell'uguaglianza». «Non c'è davanti a noi - dice Occhetto - nessuna deriva ineluttabile».

Dar vita ad un nuovo partito significa prima di tutto rispondere alla domanda «per che cosa». Significa cioè, dice Oc-

chetto, discutere «del nostro ruolo, della nostra funzione storica oggi». E chiedersi se il nuovo partito che si vuol costruire è «lo strumento per rendere politicamente credibile e attuale un obiettivo storico di cui la società italiana sente il bisogno». Il voto amministrativo, dice Occhetto, accelera «la crisi politica e istituzionale» del paese. E tuttavia «il blocco del sistema politico non spiega tutto». Siamo piuttosto di fronte ad un peculiare modello di sviluppo che coniuga moderniz-

zazione e uso irrazionale delle risorse, consenso e disuguaglianza. Affonda qui la necessità dell'alternativa. E riemerge con forza (né è la spia lo scontro sui contratti) il ruolo del lavoro come «fattore essenziale nei processi di modernizzazione».

La dimensione sociale s'intraccia a quella istituzionale. Occhetto torna sul referendum elettorale («Non vi è - precisa - alcun intento antisocialista») per sottolineare con forza che solo se si è animati da un co-

raggioso spirito riformatore si difende davvero la Costituzione repubblicana».

Al Psi Occhetto rilancia la sfida dell'alternativa e di «un'autentica politica riformatrice». «Si è esaurita - sottolinea - la contrapposizione fra socialismo e comunismo». La sfida è dunque sui programmi, sulla lettura della modernizzazione, sulle ipotesi di trasformazione. Per questo «la nostra autonomia - dice Occhetto - è un bene prezioso». Al servizio della sinistra. Spetta anche al Psi rimettersi in discussione. Quanto al Pci, «non ci chiudiamo alla prospettiva di un partito unico della sinistra». «Non è un problema dell'oggi», precisa Occhetto. Ma insieme Pci e Psi possono lavorare ad un programma di governo e a soluzioni efficaci sul terreno della rappresentanza».

La relazione di Occhetto si era aperta con una riflessione sul «mondo che è già cambiato anche rispetto al congresso di Bologna». Un mondo, dice Occhetto, in cui la fine della logica bipolare da un lato rende credibile e praticabile la via dell'«interdipendenza», dall'altro ripropone, immutate e anzi aggravate, le grandi contraddizioni del nostro tempo: quella fra Nord e Sud, innanzitutto, e quella ambientale («un esempio di governo mondiale - dice Occhetto - sarebbe costituito da un grande impegno comune per la messa a coltura del Sahara»). Un mondo, infine, in cui «l'antagonismo cambia natura: da bipolare diviene trasversale». Occhetto riprende e riarticola qui alcuni capisaldi del «nuovo corso» e del XVII Congresso: lo «sviluppo sostenibile», la «democratizzazione frontiera della sinistra». Di fronte alla quale sarebbe prova di «provincialismo» trarsi da parte, cullarsi in un'astratta «originalità».

«Ho personalmente e più volte difeso l'importanza di un ascolto reciproco». Occhetto è alle ultime battute della relazione. Ammonisce: «Tirarsi in disparte non sarebbe produttivo per nessuno». E aggiunge: «Non abbiamo bisogno né della boria di maggioranza, né dello spirito di rinvincita». Il suo è un appello al «confronto aperto»: «Questo - dice - è stato il significato positivo del dialogo avviato ad Ariccia, che non va disperso». E che richiede tuttavia «che tutti siano disposti a sostenere la validità della nuova forza della sinistra, nei termini e nelle forme che dovremo definire insieme». Entro la metà di gennaio dovrà concludersi il XX Congresso. Ci sarà così il tempo necessario ad un confronto e ad un approfondimento reale. E il Pci sarà in condizione di affrontare con fisionomia chiara e forza salda la difficile fase politica cui prevedibilmente il paese va incontro».



Pietro Ingrao

Aldo Tortorella

componenti proposto da Occhetto. Cazzaniga afferma: «Il confronto nelle prossime settimane sulle grandi questioni internazionali e sociali del programma e sulla fase che sta vivendo il partito possono essere il terreno di verifica di futura convivenza tra queste componenti».

In fine sul secondo punto all'ordine del giorno, la nomina del nuovo direttore dell'Unità, c'è da registrare una dichiarazione di Lucio Libertini: «Confermeremo il no già preannunciato in Direzione alla nomina di Foa, non per ostilità alla persona, ma perché è necessario affrontare il «problema Unità» in modo più complessivo: dalla proprietà alla natura del giornale, ai suoi rapporti con il partito».

Un'assemblea del no apprezza il riconoscimento della «pari dignità», confermando il dissenso sulla strategia

La minoranza: «Ma sui contenuti non ci siamo...»

Tre ore di riunione, della seconda e terza mozione insieme, per valutare la relazione di Occhetto. Toni più sfumati, disponibilità al lavoro comune sul partito, ma anche critiche. «Tomano di estrema attualità le conclusioni di Ariccia di Ingrao», dice Bertinotti. Per Chiarante c'è l'invito a «un metodo di lavoro per cercare un terreno di confronto positivo». Il richiamo di Ingrao ai contenuti.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «La relazione di Occhetto afferma cose positive, a partire dal riconoscimento della piena legittimità della nostra proposta di rifondazione. Una condizione che consente di riprendere un confronto, di non farci sentire ai margini», dice Sandro Morelli. Oltre tre ore è durata, dalla tarda mattinata al primo pomeriggio, la riunione di membri

del Comitato centrale che si riconoscono nella seconda e nella terza mozione, per discutere della relazione del segretario del Pci. I toni della lunga riunione sono stati più sfumati di quelli che hanno animato la polemica nei giorni precedenti. Più cauti, più attenti. Ma anche con molte critiche. «Ci sono limiti di impianto politico e culturale», sostiene Morelli. Pe-

ro, nessuno sembra ripetere qui l'accusa di «fallimento» rivolta alla costituente. «Se è fallita la costituente vuol dire che è un danno per tutti», dice Renato Nicolini. Conferma Adalberto Minucci: «È vero, i toni sono stati molto distesi. Ma non vuol dire attenuazione delle nostre critiche».

La riunione è stata aperta - e conclusa - da un intervento di Giuseppe Chiarante. Lunga la lista degli intervenuti, a cominciare da Aldo Tortorella e da Pietro Ingrao. Il leader della sinistra del Pci ha fatto un richiamo molto forte sui contenuti dei quali iniziare a discutere. Tra gli altri interventi, quelli di Bertinotti, Nicolini, Salvato, Cossutta, Crucianelli. Era presente in sala («Sono stato invitato»), anche Giancarlo Paietta. Il punto che va assunto come terreno di ricerca

e di lavoro è l'affermazione importante di Occhetto della presenza, con pari dignità, di ispirazioni ideologiche diverse - riformiste, comuniste, cattoliche - a configurare la costituente e la nuova formazione politica. Occorre acquisire come punto irreversibile questo riconoscimento nella nuova formazione di culture che hanno in comune la critica al capitalismo come si presenta oggi, spiega Fausto Bertinotti. Molte le critiche dell'esponente del no al «profilo ideologico» della relazione di Occhetto: la trasformazione dell'avversario in controparte, i rapporti con il Psi, il «silenzio» sui rapporti sociali. Bertinotti parla di una «radicalità di obiettivi» che oggi manca al Pci. «Per queste ragioni considero di estrema attualità le conclusioni di Ariccia

di Ingrao - afferma - e su queste le risposte sono state finora insoddisfacenti. Ma riconosco che anche la minoranza su questo terreno non ha avuto un'iniziativa marcata».

Più duro il giudizio di Ersilia Salvato, per la quale dentro la relazione di Occhetto «ci sono i segni di una difficoltà» e «un'analisi che ritengo contraddittoria, per qualche aspetto ambigua». Il no, secondo la Salvato, deve ora impegnarsi nell'elaborazione di una piattaforma politica-teorico-culturale partendo dalla nostra idea di rifondazione. E avverte: «Gli esiti sono del tutto aperti, il nesso identità-contenuti non è scindibile». Dice invece Diego Novelli. «Ho un'impressione positiva, mi sembra che si vada nella direzione in cui si possa marciare tutti insieme». L'ex sindaco di Torino ha anche ri-

velato una frase pronunciata da Ingrao durante il suo intervento: «Stare dentro la costituente senza accentuare gli elementi negativi ma cercando di cogliere le cose positive».

Articolata, ma coincidente con molte delle posizioni espresse durante la riunione, la posizione di Giuseppe Chiarante. «Mi sembra che nella relazione ci sia una preoccupazione giusta per le conseguenze negative che può avere questa situazione sul partito - dice - che si è espressa in un invito a un metodo di lavoro che tende a ricercare il terreno del confronto positivo e ad eliminare il più possibile quello di contrapposizione». Significato, per Chiarante, «il riconoscimento che uno dei termini del confronto congressuale è la proposta di rifondazione co-

munista avanzata dalla minoranza», mentre è «al di sotto delle attese il tipo di analisi proposto sulla situazione politica interna ed è assente una valutazione sulle iniziative e lo stato del partito». Molti gli accenti alle proposte, al confronto sul terreno concreto. «C'è la necessità che la presenza della minoranza non si esprima solo attraverso la critica e la denuncia delle posizioni della maggioranza, ma attraverso una capacità di proposta e di confronto». Riconosce Chiarante. «Questo deve essere il terreno», aggiunge Morelli. Per Gian Mario Cazzaniga, esponente della terza mozione, «il punto da cui partire è la rottura tra un crescente carattere interno del dibattito e un crescente scollamento con i problemi quotidiani della gente». Sul partito «federato in

Nuovi spunti di convergenza? Dal dibattito prime verifiche

Un confronto difficile, a volte tortuoso, dopo la relazione di Occhetto, con una articolazione di posizioni. Nella minoranza e nella maggioranza. C'è una preoccupazione comune sullo stato del partito, sulla necessità di tornare a parlare al paese. Interventi di Morelli, Garavini, Tronti per la minoranza, di Pecchioli, Bettini e Minopoli per la maggioranza. C'è attesa per l'intervento Ingrao.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Non c'è la «resa dei conti» tra comunisti come qualche giornale aveva annunciato. Sembra affiorare, dopo la relazione di Occhetto, un sentimento comune, la consapevolezza di un rischio mortale. L'analisi è più cruda, certo, negli interventi degli esponenti della mozione due, quella che al Congresso di Bologna si opponeva alla svolta, all'avvio di una costituente di una nuova formazione politica. Ed ecco Sandro Morelli (Roma) parlare di un «partito allo sbando»,

Maria Grazia Sestero (Torino) raccontare di sezioni vuote, Diego Novelli sostenere che è in corso una scissione silenziosa che coinvolge tutti i «dualisti» congressuali. Ma che cosa propongono, almeno in questa prima fase del dibattito al Comitato centrale, coloro che si sono opposti a quella svolta votata a Bologna? Alcuni sembrano puntare soprattutto su una ripresa politica immediata, scorgendo su questo aspetto la lacuna più forte della relazione. Diego Novelli che

pure si sente impegnato nella costituente, critica il gruppo dirigente del Pci per aver fatto troppo poco - anche se ricorda la conferenza alla Fiat - in coincidenza con la ripresa di un movimento di massa partito dalle fabbriche. Sergio Garavini individua tre piani per una ripresa dell'offensiva politica: quello internazionale («oltre la Nato»), quello delle riforme istituzionali, quello dei problemi economico-sociali.

È possibile coniugare una ripresa dell'iniziativa esterna con la costituente? È possibile riprendere un dialogo fecondo tra la maggioranza di Occhetto e la minoranza di Ingrao? Ugo Pecchioli spinge in questo senso. «Avevo guardato con sollievo - dice - allo sbocco avvenuto ad Ariccia. Il riferimento è a quell'assemblea della mozione due, svoltasi appunto ad Ariccia, nel corso della quale si era avuto, con gli interventi di D'Alerna e Bassolino per la maggioranza e di Ingrao per la

minoranza, un «disgelo». Avevano preso il sopravvento, allora, il confronto sui contenuti, sulla questione tedesca, sulle lotte contrattuali. «Siamo per il reciproco ascolto», sottolinea ora Pecchioli «ma con la necessaria determinazione». Altri ancora spingono il piede sull'acceleratore. È il caso di Umberto Minopoli che critica il «tatticismo» della stessa maggioranza nella «rincorsa continua con la minoranza». Minopoli è anche contrario ad una ipotesi di «patto federativo» tra le diverse anime dell'attuale Pci, poiché porterebbe ad un «patto di potere» e chiede ad Occhetto di essere più chiaro sulla politica internazionale, evitando «toni propagandistici», e sul rapporto tra svolta e vicende dell'Est. Un altro impulso all'accelerazione della costituente viene da Roberto Vitali (Lombardia) anche lui contrario ad una ipotesi federativa «tra spezzoni e nomadi»

che «ci porterebbe all'impotenza». Ma come uscire da questo Comitato centrale? È la domanda che si pone Cesare De Piccoli (Venezia) incalzando gli esponenti della minoranza, chiedendo maggior chiarezza. Guido Cappellini (cosultano) non ha dubbi: occorre cambiare rotta, altrimenti andiamo verso la rovina. E Sandro Morelli sembra rispondere a queste sollecitazioni sostenendo che quel famoso «spirito di Ariccia», quello che aveva fatto parlare di «disgelo» interno, si è dissolto per colpa della maggioranza che ha voluto accelerare i tempi della costituente. Questa ha provocato, dice, «un irrigidimento ideologico». Ora «per dare sviluppo al confronto aperto ad Ariccia», propone Morelli, «occorre una «interazione» tra progetti diversi, quello della maggioranza (costituente di una nuova formazione politica) e quello della minoranza (rifondazione del Pci)». La mi-

noranza accetterebbe di stare nella costituente - malgrado le recenti dimissioni dall'opposto gruppo di lavoro - ma con la garanzia che l'esito finale non è «scontato», potrebbe anche essere che non se ne fa nulla.

È possibile cogliere, in tutti gli interventi degli esponenti delle diverse mozioni diversità di accenti, forse un primo mescolamento delle carte. È, ad esempio, Goffredo Bettini che accompagna la polemica con le posizioni della minoranza, con la polemica con quanti, nella stessa maggioranza di Occhetto, pensano che basti cambiare il nome (comunista) «per far rimanere in vita, così, il meglio della nostra storia e pratica politica che sarebbe da sempre quello riformista». Il nostro riformismo, ricorda, è stato del tutto particolare; intrecciato al nostro essere comunisti italiani, innovatori, aperti a culture di-

verse». E se per riformismo si pensa a quello socialista bisogna ricordare, chiarisce, che esso è «asapero» sul piano ideologico e inesistente su quello pratico».

Articolazioni di posizioni nella maggioranza, dunque, e articolazioni nella minoranza. Come interpretare diversamente l'intervento di Mario Tronti? Egli accetta, infatti, la definizione di Occhetto «una forza antagonista e riformatrice». Mi sembra «un passo avanti», dice, rispetto ad altre del passato come: «Una forza non comunista». Ora, aggiunge, «si tratta invece di costruire una forza politica più grande del Pci che porti avanti con più decisione e combattività la bandiera dell'alternativa non solo a questo governo, ma a questa società». Il dialogo riprende? È davvero presto per dirlo. Molto dipende dall'intervento di oggi di Pietro Ingrao, «leader», con Tortorella e Natta, della mozione due.

«Cacciari sbaglia nel giudizio su Berlinguer»

ROMA. «Berlinguer è un cadavere politico, è il nostro scheletro nell'armadio. I suoi colossali errori politici e strategici ci hanno fatto perdere il treno della storia anziché quello della serietà. La sua presa di posizione è semplicemente falsa. Basta pensare ad allo strappo con l'Unione Sovietica». Come sempre - ha invece sostenuto il senatore Giuseppe Chiarante - Cacciari preferisce procedere a colpi di anatemi anziché formulare giudizi storico-critici. Non si può dimenticare che il Pci non è mai stato così forte come con Berlinguer. «Cacciari - ha detto - è un svergognato. Si sa, ama il paradosso. Certe volte si può ridere, ma questa volta non si può neanche sorridere».

anche il vicepresidente del gruppo comunista a Montecitorio Luciano Violante: «Come altre volte Cacciari ha scelto la strada della boutade anziché quella della serietà. La sua presa di posizione è semplicemente falsa. Basta pensare ad allo strappo con l'Unione Sovietica». Come sempre - ha invece sostenuto il senatore Giuseppe Chiarante - Cacciari preferisce procedere a colpi di anatemi anziché formulare giudizi storico-critici. Non si può dimenticare che il Pci non è mai stato così forte come con Berlinguer. «Cacciari - ha detto - è un svergognato. Si sa, ama il paradosso. Certe volte si può ridere, ma questa volta non si può neanche sorridere».